

ROMA È soddisfatto Silvio Berlusconi del via libera dato dal Parlamento alla missione in Afghanistan. Molto soddisfatto. E, magnanimo, evita di entrare nel merito delle divisioni sulla missione degli alpini all'interno del centrosinistra. Pronuncia solo nove parole: «Di questa posizione non parlo per amor di patria» dietro le quali, neanche tanto nascosto, c'è il disprezzo per un'opposizione che non lo ha seguito senza discutere al suo interno ed il cui lacerante dibattito sfugge completamente. Nel Polo non funziona così. Quello che lui incassa e porta a casa è il risultato.

Conferma il premier, arrivato alla Camera per partecipare al voto e dare il buon esemio, il suo stato d'animo: «Sì, sono contento. Abbiamo voluto ritornare in Parlamento, perché era passato del tempo. Credo che questo voto fosse necessario per completare l'operazione di pacificazione dell'Afghanistan per fare in modo che non ritorni in quel Paese la situazione precedente. Una situazione di caos. E che quindi fossero vanificati tutti gli sforzi precedenti. Ora ha aggiunto il premier - insieme ai tanti altri alleati anche noi abbiamo operato e stiamo operando con la presenza dei nostri soldati nell'operazione Isaf, che ha come finalità il mantenimento della sicurezza e la difesa del governo provvisorio nella zona di Kabul».

Se il premier sceglie i toni bassi ci pensano i suoi colonnelli del Polo ad approfittare della situazione per liquidare l'opposizione mostrando esplicitamente il segreto desiderio di arrivare a governare senza il fastidio di reggere una dialettica parlamentare con chi non la pensa come loro. «L'Ulivo non ha credibilità come coalizione di Governo». Viene dal vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini questo duro commento del voto di ieri in Parlamento sull'Afghanistan. «È certamente grave che l'opposizione non abbia sentito la responsabilità di contribuire con un voto largo ed unanime -

Gasparri, come al solito, semplifica: chi ha votato contro sta con i terroristi

# Il Polo esulta: opposizione allo sbando

Dalla maggioranza toni da requiem: con loro non ci può essere dialettica parlamentare



Il tabellone elettronico delle votazioni sull'invio degli alpini in Afghanistan, ieri alla Camera dei Deputati  
Bianchi/Ansa

“ Il premier: non parlo per amor di patria... Fini: è una divisione profonda, dimostra che non hanno credibilità come coalizione di governo ”



Schifani (FI): restano solo le ceneri di un centrosinistra polverizzato. Follini (Ccd): è sconcertante, stanno facendo un girotondo intorno all'Afghanistan

tg Rai  
di Paolo Ojetti

## Tg1

Se il centrosinistra mostra le sue piaghe, il Tg1 ha pronto il coltello e ce lo affonda. Francesco Pionati avverte pilatesamente che le dichiarazioni di Berlusconi «sono state rese ai servizi parlamentari» e non sono farina del suo sacco e manda in onda questa ficcante domanda di autore ignoto: «Signor presidente, è preoccupato anche lei per questa opposizione?». Al che Berlusconi, di fronte al terribile quesito risponde pretesco: «Non ne parlo per carità di patria». Per fortuna, il Tg1 ci fa vedere e udire Ignazio La Russa che si sbrodola di retorica sugli alpini e sui destini della patria, nel classico revival del famoso «armiamoci e partite». Dopo un equilibrato servizio di Loris Gai sulla Finanziaria che non piace a nessuno, abbiamo atteso fiduciosi due parole, una parola, mezza parola sulle intenzioni di Berlusconi di mettere mano alle pensioni. Nemmeno mezza parola: terreno scivoloso per chi aveva promesso più pensioni per tutti nei manifesti elettorali con allegri vecchietti.

## Tg2

Com'è ovvio, anche il Tg2 mette in primo piano le divisioni del centrosinistra sull'Afghanistan e dopo un Berlusconi replicante sulle opposizioni delle quali non parla «per carità di patria», non dimentica Fini: «L'Ulivo non ha credibilità come coalizione di governo». Al contrario del Tg1 che ha saltato a piè pari la questione, il Tg2 fa dire un paio di volte a Berlusconi che la riforma delle pensioni «è ineludibile». Vecchietti, preparatevi. Si chiude con l'inchiesta pensosa per la mezza stagione: e oggi cosa mi metto? E che ne so, signora mia. Che ne dice di un pulloverino?

## Tg3

L'Ulivo che si spacca sull'Afghanistan è raccontato da Roberto Toppetta e Mariella Venditti con amaro stupore e, dall'insieme, si avverte benissimo che l'Afghanistan è quasi una scusa e che sono in atto grandi manovre per la leadership: quella di Rutelli appare più che esaurita. Sarebbe stato meglio trovare un'intesa sul no alla missione e lo si capisce dal servizio successivo: gli alpini non staranno a Kabul a controllare la tenuta della tregua, ma andranno sulle montagne, con gli americani, a caccia di talebani e, lassù, si va per sparare. Per la prima volta dal 1948, l'Italia non è in missione di pace, ma in guerra, aggirando i solenni dettati costituzionali. Nemmeno il Tg3 insiste più di tanto sulle reazioni a Berlusconi ammazzagudici. Qualche replica, qualche distinguo leghista, nessuna intervista diretta, il tutto molto languido. Dal processo Imi-Sir si sente la voce di Renato Squillante: Previti, Pacifico e gli altri erano solo «compagni di calcetto» e viene subito in mente Pacciani con i «compagni di merende». Ah, le imputazioni sono differenti, sia chiaro.

ha aggiunto Fini - all'autorizzazione di un'operazione di polizia militare che, va ricordato, è volta a garantire sicurezza. Credo che la divisione così profonda dell'opposizione dimostri che l'Ulivo non ha credibilità come coalizione di governo». E il ministro Gasparri, come al solito semplifica: «Chi ha votato contro sta con i terroristi».

Con la consueta mancanza di stile ecco il pensiero del capigruppo di Forza Italia al Senato e alla Camera. Renato Schifani ha dichiarato: «Alpini in Afghanistan? Un vero e proprio requiem per l'Ulivo. Oggi abbiamo assistito alla sfascio totale dell'opposizione. Ora rimangono solo le ceneri di un centrosinistra polverizzato, che riesce ad andare in frantumi anche quando è in gioco il prestigio internazionale dell'Italia». E per Elio Vito «tra distinguo assurdi e motivazioni capziose il centrosinistra ha fatto mancare l'appoggio di una parte del Parlamento ai nostri soldati. Il centrosinistra sbandiera quotidianamente la sua credibilità come forza di governo ed europeista ma oggi, appena si è dovuto confrontare con un problema che esula dalla guerra a Berlusconi, si è sfasciato in mille pezzi dimostrando tutta la sua inaffidabilità interna e internazionale».

Cerca di fare un ragionamento politico il solo Marco Follini, segretario del Ccd. «Che il centrosinistra si presenti a un appuntamento politico così importante con 5 mozioni e che gran parte della sinistra voti il contrario di quello che ha votato neppure qualche mese fa è sconcertante. Mi sembra che stiano facendo un grande girotondo attorno all'Afghanistan: si tratta di un girotondo che non considero né responsabile né geloso» ha aggiunto il leader Ccd che ha detto di non volere «mettere il becco nella disputa sulla leadership del centrosinistra. Credo che siano alle prese con un problema molto più serio di quello del leader: il loro problema è l'identità».

Vito: appena si devono confrontare con un problema che non sia la guerra a Berlusconi, si dividono

## le interviste

Il segretario del Pdc: sulla guerra le posizioni sono diverse, ma la sintesi è possibile  
**Diliberto: «C'è chi ha tentato d'imporre l'egemonia di una linea sull'altra»**

Natalia Lombardo

ROMA «Ho l'impressione che nel centrosinistra qualcuno stia lavorando per accentuare le divisioni, anziché cercare punti di mediazione. Sulla guerra è naturale che ci siano opinioni diverse, come un anno fa. Adesso, però, eravamo riusciti a trovare un fondamentale momento di sintesi nella mozione contro la guerra in Iraq». Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, chiede un chiarimento «serio» su ciò che è accaduto.



Subito un'assemblea di parlamentari Allargare la coalizione invitando Di Pietro e anche il Prc

Cosa è successo?

«Alcuni hanno cercato di imporre l'egemonia di una linea sull'altra».

Si riferisce a Rutelli?

L'Ulivo è a pezzi...

«Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Rutelli ha fatto una mossa contro i Ds, non contro le forze minori. Mi auguro che i Ds non si indeboliscano, perché mi preoccupa la crisi del più grande partito della sinistra».

Oppure Rutelli ha voluto speri-

mentare una nuova struttura della coalizione, chiedendo il voto a maggioranza?

«Il voto a maggioranza ha un senso se è accettato da tutti e su tutto. Non può essere uno strumento usato solo quando fa comodo. Sull'adesione alla manifestazione del 14 settembre ho proposto io di votare a maggioranza, ma lo Sdi, l'Udeur e una parte della Margherita non erano d'accordo. E sullo sciopero generale del 18 ottobre che facciamo, votiamo a maggioranza».

Come sanare questa frattura?

«Si deve rilanciare senza esitazione il tema della ricomposizione e dell'allargamento dell'Ulivo. Ho proposto oggi (ieri, ndr) che si riunisca subito l'assemblea dei parlamentari, indetta improvvisamente mercoledì sera da Rutelli. Dobbiamo discutere adesso su quel che è successo, per evitare che si ripeta».

Per lei l'Ulivo non è morto, quindi, anche se non va più alle riunioni?

«L'Ulivo per me resta l'unico orizzonte possibile, se vogliamo tornare a governare. Ma dev'essere ripensato con pari dignità alle forze politiche, allargare anche ai movimenti e alle forze che rappresentano il conflitto sociale».

E ad altre forze politiche?

«Sì, invitare subito l'Italia dei Valori, Di Pietro ha già detto di sì. E rivolgerlo lo stesso invito anche a Rifondazione. Allargare, non restringere: è stata la formula vincente dell'Ulivo nel '96».

Pecoraro Scario propone che sia Fassino ad avviare la ricostruzione dell'alleanza. Che ne

pensa?

«Non avanzo nomi, smettiamola di occuparci delle persone, oppure non ne usciamo. Si inizi a discutere un progetto comune e condiviso con il quale candidarci a governare, ad essere l'alternativa a Berlusconi».

I punti di divisione ci sono.

«Abbiamo trovato tanti momenti di sintesi. Il no alla guerra in Iraq, sembrava impossibile, eppure è stato unitario. Dipende da come si affronta la trattativa: se l'intenzione è quella di rompere per avere maggiore visibilità, o affermare una supremazia, oppure se si vuole raggiungere una sintesi fra pluralità e sensibilità diverse».

Ieri Rutelli ha parlato a nome della Margherita. Pensa che abbia già scelto di lasciare la leadership dell'Ulivo?

«Va chiesto a lui. Sono stato fra i primi a sollevare il problema della leadership, ma non voglio "maramaldeggiare": prima si risolve il conflitto di interessi, fra il capo di un pezzo e il capo di tutto l'Ulivo».

Perché il Pdc si è voluto differenziare dai Ds?

«Essendo stati contrari un anno fa all'intervento in Afghanistan non possiamo cambiare posizione. Eravamo contro il governo così come lo siamo oggi. Però capisco i Ds: hanno voluto salvare il voto del 2001. Io ero e resto contrario».

Allora, da cosa si ricomincia?

«Da un chiarimento serio e non autodistruttivo, per evitare altri errori. Così non si può andare avanti. L'alleanza si deve ricomporre sulla politica, in un rapporto organico fra sinistra e centro democratico. Basta col parlare di organigrammi, che interessano solo i dirigenti e il popolo dell'Ulivo non capisce. Partiamo dai contenuti: sulla sanità, sulla scuola, sulla giustizia e sul lavoro, dobbiamo avere un progetto condiviso per essere convincenti».

Addio portavoce unico in Parlamento?

«Prima discutiamo di cosa è l'Ulivo, il resto sarà una conseguenza naturale».

Il senatore ds: il mio dissenso non è dettato dalla coscienza, ma da considerazioni politiche  
**Debenedetti: «Un sì senza pentimenti Più liberi quando si deciderà sull'Iraq»**

Simone Collini

ROMA Senatore Franco Debenedetti, lei ha votato la mozione presentata dalla Margherita, in dissenso dal gruppo Ds, perché?



Il ruolo del nostro partito non è quello di andare in curva Sud a urlare che Bush è come Saddam

«L'ho fatto per ragioni di continuità e di discontinuità: continuità con la collocazione internazionale del nostro paese, compresa la nostra adesione all'alleanza contro il terrorismo e il voto di un anno fa; e considerazione delle discontinuità verificate da allora».

Non la seguono, chi sostiene che la situazione sia cambiata ha votato contro l'invio degli alpini in Afghanistan.

«Io non mi nascondo certo che oggi è aperta la questione irachena. Io voglio che la sinistra possa entrare in quel dibattito, e che sia in condizione di far valere tutto il suo peso».

Invece votando contro l'invio degli alpini in Afghanistan, il nostro voto domani sull'Iraq diventa un voto ideologico. Non voglio sprecare oggi le nostre carte, voglio che i Ds e l'Ulivo entrino nel gioco con tutte le carte in mano. Quel giorno io voglio poter discutere e convincere, e lo posso fare solo che è chiaro che sto dalla stessa parte. Il ruolo di un partito come il nostro non è di andare in curva Sud, a fianco di Gino Strada, e dispiangere gli striscioni e urlare che Bush è come Saddam. Il nostro partito dovrà poter giocare, se potrà e se vorrà, la sua partita, mettendo in campo la autorevolezza di una opposizione di governo, di una sinistra di governo».

Perché ha deciso di prendere la parola in aula e rendere pubblico il suo dissenso?

«Le questioni che riguardano la guerra e la pace, le questioni che definiscono la collocazione internazionale del nostro paese, definiscono anche l'identità di una forza politica: su questi temi non ci può essere ambiguità. Una questione di coscienza, se vuole, ma di coscienza di partito, non individuale: dunque una decisione squisitamente politica. Con la decisione sul Kosovo la sinistra dimostrava di avere abbandonato la cultura minoritaria e di sapersi assumere la responsabilità di governo. Io non mi sento di dare un voto che dilapida quel patrimonio, perché quello è anche il fondamento del mio impegno politico».

Fassino, per spiegare le ragioni del no dei Ds, ha detto che sono le modalità con cui il go-

verno ha proposto l'impiego di militari italiani in Afghanistan a non essere accettabile.

«Di ragioni per votare no ne ho sentite tante, sempre un po' diverse; è anche questa la spia di un imbarazzo: che ha prodotto una risoluzione ambigua. Invece noi abbiamo bisogno di mandare al paese un messaggio chiaro: da che parte stiamo in politica estera. Anche perché nelle manifestazioni pubbliche della sinistra, nei modi della sua presenza nel paese ci sono state discontinuità rispetto all'anno scorso: oggi, molto più di ieri, è inevitabile che la pregiudiziale pacifista venga vista dall'opinione pubblica come l'antiamericano viscerale della sinistra massimalista. Anche per questo, oggi la sinistra di governo deve assumere posizioni nette».

Secondo lei sarebbe stato meglio se nella mozione dei Ds non ci fossero stati i distinguo tra Isaf ed Enduring Freedom?

«È un distinguo non sostenibile sul piano logico e non spiegabile su quello della comunicazione. Come un anno fa, avremmo dovuto votare un dispositivo sostanzialmente identico a quello del governo, facendolo precedere da considerazioni nostre, e senza pregiudiziali sull'Iraq. Martino ci era venuto incontro con un discorso strettamente limitato all'Afghanistan».

Un discorso, il suo, squisitamente politico?

«Per quello che riguarda l'Iraq, sì. Ed è un discorso limpido per quello che riguarda la nostra collocazione internazionale».

Come giudica quanto avvenuto all'interno dell'Ulivo in questi giorni?

«Inutile negarlo: quello a cui ha dato luogo la richiesta di Rifondazione di votare su questo tema è stato un autentico dramma, il punto più basso finora raggiunto dalla coalizione. La sola speranza è che la visione dell'abisso produca una reazione positiva».